

DOMANI

IL TESTO DEL RAPPORTO

DI TOGLIATTI AL CC

L'UNITÀ DEL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA INTERNAZIONALE
ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE

Il rapporto di Colombi al Comitato Centrale

PCI: per la riforma agraria

Chi fermerà l'Immobiliare

ULTIMA è venuta la Generale Immobiliare. Nella relazione che accompagna il bilancio 1963 presentato agli azionisti della più potente società immobiliare, non sono mancati allarmanti accenti sul « programma di riforme di struttura nel settore urbanistico » additato come la causa di tutti i mali che travagliano l'edilizia. E non solo allarme; anche ricatto: « lo sconvolgimento che la semplice e ripetuta enunciazione delle finalità da perseguitare con la legge urbanistica sta portando sia nel campo degli imprenditori, sia nel campo dei risparmiatori » — afferma la Generale Immobiliare — « è tale da far temere una recessione dell'attività edilizia privata ». Perciò « questa riforma deve essere opportunamente modificata ». Stabilito questo punto fermo, la Generale Immobiliare si è detta tuttavia disposta a collaborare con le autorità « per la rettificazione in senso obiettivo di problemi vitali per la ripresa economica del Paese » poiché anche la Generale Immobiliare ammette che in fondo una nuova legislazione urbanistica è « occasionata da necessità riconosciute di assetto della materia e dalla eccessività di talune punte speculative nelle aree fabbricabili ». Dopotutto gli azionisti hanno approvato il bilancio che rispetto all'annata precedente dichiara un maggior attivo finanziario e patrimoniale di oltre 14 miliardi. Più di un miliardo al mese.

E SU questa cifra che occorre soffermarsi per comprendere appieno i motivi della violenta opposizione sempre riservata dai gruppi e dagli organi di stampa legati alla speculazione fondiaria, ad ogni progetto di riforma urbanistica che incidesse sul meccanismo speculativo che sta alla base del mercato delle aree fabbricabili. Immense ricchezze sono state rastrellate in questi anni, sfruttando in tutti i modi con una furia apparentemente cieca ogni metro quadrato di terreno edificabile. Le nostre città hanno subito una crescita disumana.

Questo sfrenato e caotico gonfiarsi degli agglomerati urbani ha già causato un costo insopportabile alla collettività, ed in particolar modo ai lavoratori, costo che si misura nei prezzi iperbolicci dei suoli, nelle vere e proprie taglie degli affitti e nella logorante fatica di viverci in queste nostre città assediate da un traffico che sembra non avere più senso, privo di infrastrutture civili (dai trasporti alle scuole) perché per la speculazione un edificio scolastico non rende, e dove il verde si è ormai rifugiato nei patetici balconi « fioriti », unico richiamo alla natura per chilometri quadrati di allucinanti periferie. Un costo che di anno in anno ingigantisce e minaccia di sommersci tutti, tranne ovviamente i pinguini bilanci dell'Immobiliare. Non è più possibile continuare così, ed è un delitto che così si sia potuto continuare impunemente per decenni, grazie ad una politica che ha lasciato completa via libera alla appropriazione privata del suolo urbano, che ha lasciato scardinare piani regolatori, che ha insabbiato con esasperanti manovre ogni tentativo di porre un argine alla speculazione.

L'ANNO scorso, di fronte all'attacco al progetto Sulla, la DC si liberò e del progetto e del ministro. Ora è la volta del progetto Pieraccini che non rappresenta certo una soluzione totale. Contro di esso le stesse forze che riuscirono a far seppellire il precedente tentativo di legge urbanistica hanno mosso un massiccio attacco giungendo fino al punto — la notizia è di ieri — di diffondere la rivelazione sognata nel giro di poche ore sulla costituzionalità del progetto stabilita dai giudici della Corte costituzionale.

Siamo dunque di fronte ad una offensiva condotta senza esclusione di colpi per impedire il varo della riforma urbanistica. In questa situazione persino la semplice presentazione del progetto al Parlamento, davanti al quale si trova da diversi mesi il progetto presentato dai deputati comunisti, non avrà senza una dura battaglia politica. Del resto si assiste già a tentativi più o meno palesi di rinvio da parte della DC, come sembra trasparire anche dalla « trattativa segreta » in corso fra i partiti della attuale maggioranza. Occorre dunque non perdere altro tempo. Esiste nel Paese e nel Parlamento un largo schieramento di forze democratiche che in tutti questi anni hanno dato il loro contributo per l'affermazione dei giusti principi che devono ispirare una nuova legislazione urbanistica. Uno schieramento che comprende milioni e milioni di lavoratori e cittadini tagliati dalla speculazione, i sindacati (il sindacato edili della CGIL ha sottolineato proprio ieri come i temi dell'occupazione e dei livelli salariali dei lavoratori edili siano connessi strettamente con quelli più generali della riforma urbanistica), gli Enti locali, la cultura urbanistica italiana, che può opporsi con successo all'altra parte, quella simboleggiata dai bilanci delle Immobiliari e liberare la collettività dai costi finora pagati.

Gianfranco Bianchi

impegno di lotta

Gli interventi dei compagni Cappelloni, Scheda, Galetti, Gessi, Caleffi, Conte, Russo, Miceli, Reichlin, Turci, Galluzzi

La riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo ha avuto inizio ieri mattina con la relazione del compagno Arturo Colombi, della Direzione del P.C.I., sul primo punto all'ordine del giorno: « L'impegno del Partito nelle campagne per la riforma agraria e per una nuova maggioranza ».

Sottolineato come negli ultimi tempi la situazione economica e politica del Paese si è ulteriormente aggravata mentre il governo ha continuato ad adottare misure che rigettano sulla spalle della classe operaia e dei ceti medi il costo delle attuali difficoltà, il compagno Colombi ha indicato nella crisi agraria uno degli aspetti essenziali della crisi del Paese.

A proposito della questione agraria è possibile in effetti creare una nuova larga maggioranza avente come obiettivo la sconfitta del monopolio nel cui interesse negli anni scorsi si sono acutati gli antichi mali: le antiche contraddizioni. Per altro lè proposte governative per l'agricoltura non solo implicano un netto rifiuto della riforma agraria ma concretamente condannano alla decadenza la piccola proprietà contadina.

Assumo dunque un particolare valore la lotta strutturale la lotta per la riforma agraria generale vista come una lotta politica, una lotta antimonopolistica. Anche per questo aspetto essenziale è giungere ad un superamento dell'attuale governo e alla realizzazione di una nuova maggioranza democratica.

(A pag. 10 e 11 un ampio resoconto).

Consensi in tutto il mondo al gesto sovietico-americano

ZARAPKIN:

Andare avanti verso il disarmo

Ben Bella acclamato presidente del FLN



Si è concluso ad Algeri il Congresso del FLN; Ben Bella è stato acclamato presidente del partito. Le Risoluzioni approvate affermano il carattere e lo obiettivo socialista del partito, e sanciscono il principio della pianificazione.

(A pagina 3 il servizio)

Home e Wilson si associano alla decisione delle due grandi potenze
I commenti USA

La decisione sovietico-americana di ridurre la produzione di materiali fissili per uso bellico — cui si è associata ieri, come previsto, la Gran Bretagna — è stata accolta con soddisfazione nelle capitali interessate ad uno sviluppo del processo di dismissione, « dove », è stato espresso l'augurio che essa valga a far progredire la trattativa sul disarmo.

A Ginevra, il delegato sovietico, Zarapkin, ha dato lettura della decisione sovietica in apertura di seduta, ed ha commentato: « È un grande passo avanti sulla via della distensione, se non del disarmo. Ed lo spero che la conferenza ne trarrà incentivo per progredire verso un accordo sulle misure che possano eliminare il pericolo di una guerra nucleare ». Il delegato americano, Adrian Fisher, ha visto nella decisione un passo verso l'arresto della produzione atomica militare e suo trasferimento a scopi pacifici », che, a suo dire, sarebbe una tappa indispensabile prima di applicare riduzioni. « La pace — ha detto Fisher — non verrà tutta un tratto, ma come risultato di accordi limitati ».

Il presidente della seduta, l'egiziano Abdel Fattah Hsaa, ha salutato le misure annunciate dalle due maggiori potenze come « prove della giustezza e della possibilità di una politica di esempio reciproco, che facilita il lavoro della conferenza ». L'indiano Nehru ha espresso la speranza che vi sarà « ulteriore distensione e ulteriori accordi » e così hanno fatto gli altri delegati dei paesi neutrali.

A Londra, il primo ministro Douglas-Home ha personalmente annunciato alla Camera dei Comuni che il suo governo « si associa completamente a quelli di Washington e di Mosca ». Crede egli ha detto — che la riduzione di materiali atomici farà molto per rafforzare quella fiducia che è essenziale per la piena applicazione del trattato sull'interdizione degli esperimenti nucleari ». Il capo dell'opposizione, Wilson, si è unito al premier nel salutare la decisione americano-sovietica come « un provvedimento psicologicamente importante ». A chi gli chiedeva quale parte abbia avuto la Gran Bretagna nell'iniziativa, Home ha risposto: « Noi siamo in stretta consultazione con gli Stati Uniti e con l'URSS. Ho inviato un messaggio al signor Krusciov per dirgli che noi consideriamo altamente importante che questo accordo sia tripartito ».

A Washington, i nuovi sviluppi sono considerati « incoraggianti » ai fini del dialogo sovietico-americano. Per il New York Times, si tratta di « un importante contributo alla distensione » e di una manifestazione della « politica unitaria delle organizzazioni provinciali torinesi, in accordo con i lavoratori della Magnadyne.

(Segue in ultima pagina)

Magnadyne: confermati i 2000 licenziamenti

E il governo?

Fallita la mediazione
del governo

Già i lavoratori, con questo governo, non si sentono affatto più « liberi » (per informazioni aggiornate rivolgersi agli otto arrestati di Gela, scioperanti e sindacalisti); ma tanto meno si sentono più « sicuri »: il maggior licenziamento collettivo chiesto in questa congiuntura — 2.000 operai alla Magnadyne di Torino — è stato riconfermato dal padrone.

L'imponente del governo, si manifesta particolarmente in campo economico, cioè su un terreno su cui i pubblici poteri dovrebbero incidere in danno dei poteri privati. C'è stata l'esclusione dell'IRI e la vittoria della FIAT nell'operazione Olivetti. C'è stata l'acquiescenza alla riduzione orario FIAT e Olivetti, e il ripiegamento in materia di rate poiché trattarsi di provvedimenti malvisto dai monopoli.

C'è oggi il riconoscimento d'impotenza di fronte ad un padrone che agita due mila licenziamenti come una scure per ottenere aiuti vari col favore « sicuro » dello Stato. Pare che gli aiuti siano stati cercati, ma che ciò abbia stimolato gli appetiti, fino al punto che il massiccio licenziamento

è stato riproposto pari pari. Questo risultato dimostra che offre ossigeno e favori alle grandi aziende significativa conseguarsi ad essere legati mani e piedi. Così, invece di intervenire nel controllo e nella gestione delle grandi imprese che chiedono licenziamenti e riducono gli orari, si accorda al padrone la « fiducia » che la Confindustria reclama, e si ipoteca qualsiasi programmazione democratica a superare la pregiudiziale dei licenziamenti.

Gli operai della Magnadyne rispondono allo strappo del padrone e all'impotenza del centro-sinistra andando alla lotta unitaria contro i licenziamenti. Negli operai (non solo alla Magnadyne) c'è la coscienza che in questa risposta è insita un'alternativa a condizioni economiche ed industriali sulle posizioni che erano state annunciate allo inizio della vertenza.

Di fronte alla gravissima posizione assunta dall'azienda la FIOM e le altre organizzazioni sindacali hanno fermamente protestato per l'inammissibile comportamento della Magnadyne riconfermando la ferma opposizione ad ogni ipotesi di licenziamento e decidendo lo immediato sviluppo della azione sindacale che sarà definita unitariamente dalle organizzazioni provinciali torinesi, in accordo con i lavoratori della Magnadyne.

(Segue in ultima pagina)

Rimessi in libertà dal magistrato
dopo tre mesi di detenzione

Innocenti i 19 che « confessarono » di essere rapinatori



Erano stati accusati di avere organizzato una banda e di avere svaligiat banchi - Gravi accuse contro i metodi dei carabinieri

Dalla nostra redazione

TORINO, 21.

Dicciotto cittadini sono stati torturati dai carabinieri di Bergamo e costretti a confessare una serie impressionante di rapine in istituti di credito del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e dell'Emilia fra le quali il sanginoso assalto alla banca di piazza Rivoli, nella nostra città. Sono stati trasformati, sotto le percosse, in una pericolosissima banda di criminali, costretti a firmare verbali di interrogatorio inventati di sana pianta, cacciati in galera, nelle « Nuove » di Torino: sono stati privati della libertà per tre mesi, per tre mesi li hanno strappati al loro lavoro, alle loro famiglie, li hanno gettati in pasto alla opinione pubblica, come « banditi senza scrupoli, pronti a tutto, anche a uccidere », li hanno rovinati finanziariamente, moralmente e fisicamente. Erano innocenti. Si è saputo solo questa mattina alle 10, quando il giudice istruttore, d'accordo col pubblico ministero, ha firmato l'ordine di scarcerazione per tutti, perché « è venuto a mancare ogni motivo di colpevolezza ». Tutto questo mentre, gli inefabili carabinieri di Bergamo aggiungono al dramma il grottesco. Ieri notte, infatti, hanno fatto irruzione, armi alla mano, nell'appartamento dell'avvocato Elia Fermi, hanno arrestato il professionista, lo hanno accusato di essere la « mente » della banda. Probabilmente avrebbe finito per confessare, come gli altri.

Ma ecco la cronaca dei gravissimi fatti, sui quali s'impone una inchiesta rigorosa e immediata perché non possono venir ancora tollerati in Italia « metodi » di polizia giudiziaria che paiono tratti di peso da un trattato sulle torture medioevali o naziste.

Il colpo di scena — come abbiamo detto — si è avuto questa mattina. L'ordine di scarcerazione è stato firmato d'urgenza dal giudice istruttore, dr. Guido Barbaro, col parere favorevole del P.M. dr. Flavio Toninelli, con la motivazione già ricordata. I diciotto scarcerati sono: Marcello Del Monaco, 33 anni, da Crema, commerciante di pelletteria, padre di tre bambini; Guido Zoccoli, 39 anni, da Treviglio, proprietario di un bar ristorante e concessionario della « Opel »; Omar Ziglioli, 30 anni, da Crema, commerciante in pelli, moglie e un figlio; Giacinto Vitali, 43 anni, da Crema, commerciante in carri, vedovo con due figli; Bruno Secchi, abitante a Milano, in via Pasquale Sottocorno 6, imbianchino, invalido di guerra, padre di due figlie; Fioravanti Costa, 39 anni, rappresentante, da Romanengo, sua moglie attende un figlio; e i fratelli Antonio Costa, 44 anni, fachinno, una figlia, da Romanengo e Rosalba Costa, 33 anni, boscajolo; Giuseppe Bartolini, 19 anni, da Crema, barista; Paolo Lanzo, 32 anni, da Romanengo, contadino, moglie e un figlio; Lucio Vailati, 29 anni, da Romanengo, rappresentante di alimentari, moglie e un figlio, quest'ultimo nato il giorno del suo arresto; Giacinto Zampredi, 26 anni, da Crema, barista; Mario Cartini, 41 anni, Crema, verniciatore, con tre figli; Bruno Parati, 22 anni, da Crema, meccanico; Giuseppe Magnoni, 41 anni, da Offanengo, stracchendolo, due figli; Luigi Stanga, rappresentante di commercio; Luciano Gorla, 33 anni, da Romanengo, rappresentante di mobili per ufficio, una figlia; Giovanni Della Noce, 35 anni, da Romanengo, ispettore della Singer, arrestato mentre portava a battesimo una figlia.

Un altro « rapinatore », Mario Tarantola, un autista di Codagnone, venne rimesso in libertà con un primo provvedimento dello stesso giudice istruttore il 15 aprile scorso. Accusato di aver fornito le auto per ben 11 rapine a mano armata, protestò sempre la sua innocenza lanciando

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 21.

Giovanni di saluti, oggi, al Congresso dei sindacati jugoslavi. Oltre 40 rappresentanti di altrettante organizzazioni sindacali di paesi stranieri si sono avvicinati alla tribuna. Il compagno Novella, portando il saluto dei « milioni di lavoratori italiani che sono uniti e lottano » sotto la guida e sotto la bandiera della CGIL, ha esposto la linea sostanziale della situazione italiana e delle posizioni che in essa il sindacato unitario sostiene, ed ha concluso con la tesi che il lavoro degli operai che faccia il lavoro della conferenza.

« Con voi — ha detto il compagno Novella — la CGIL vuole salutare tutti i lavoratori jugoslavi, i nostri successi nella costruzione di una società socialista fortemente basata sulla condizione storica, economica e culturale maturata nel nostro paese, e forgiata nell'eroismo della guerra di liberazione contro l'oppressione fascista e nazista. La CGIL saluta la vostra opera in favore della pace tra tutti i popoli e dell'unità del movimento sindacale internazionale. Consideriamo questo nostro congresso come un momento importante e positivo della elaborazione delle vostre esperienze, che noi rettamente utili per tutto il movimento operaio internazionale. Auguriamo ad esso il più completo successo ».

A questo punto il compagno Ferdinando Mautino (Segue in ultima pagina)

(Segue in ultima pagina)

Il rapporto di Colombi e il dibattito al

La riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di Controllo del PCI ha avuto inizio ieri mattina. Relatore sul primo punto (« L'impegno del Partito nelle campagne per la riforma agraria e per una nuova maggioranza ») il compagno Arturo Colombi, della direzione del PCI.

La situazione economica e politica del Paese — ha iniziato il compagno Colombi — si è negli ultimi tempi ulteriormente aggravata. Il governo, sempre più prigioniero della destra interna ed esterna al centro-sinistra, mentre rinvia a tempo indeterminato ogni misura tendente ad affrontare i problemi di fondo della nostra economia e delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, sta adottando una serie di provvedimenti che giustifica con la necessità di salvare la lira, ma che di fatto rigettano sulle spalle della classe operaia e dei ceti medi il costo delle difficoltà economiche che sono la conseguenza delle contraddizioni del capitalismo e degli errori della direzione politica.

La linea di deflazione, con il contenimento della spesa pubblica, del credito e dei consumi, ha lo scopo di riattivare il meccanismo della espansione monopolistica oggi inceppato, e così « ridare fiducia a ai baroni dell'industria. I provvedimenti deflazionisti si riflettono direttamente sulle condizioni delle masse lavoratrici traducendosi nel rifiuto degli stanziamenti necessari all'agricoltura e al Mezzogiorno, nel rifiuto di accogliere le rivendicazioni degli statali; nel rifiuto quantitativo del credito che mette in crisi la piccola e media industria e l'edilizia popolare incidendo sui livelli di occupazione. Il tutto a vantaggio dei monopoli che si sentono incoraggiati ad opporre un intransigente rifiuto alle rivendicazioni operaie.

In questa situazione il governo mostra tutta la sua debolezza, la mancanza di volontà politica. Facendo propria la teoria dei « due tempi », rinvia ad un certo domani l'avvio della programmazione democratica che è condizione prima per superare le difficoltà della congiuntura e per arrivare alla eliminazione delle strozzature dell'economia italiana. Per le sue incertezze e contraddizioni il governo Moro è divenuto perciò obiettivamente un elemento di aggravamento della situazione economica e politica mentre il paese ha bisogno di un governo capace di opporsi all'attacco del grande capitale e di portare avanti una azione rinnovatrice.

L'involuzione politica in atto porterà prima o dopo al tentativo da parte della fazione dorotea di adeguare il programma e la compagnia governativa alla nuova situazione. Ai socialisti saranno chieste nuove garanzie e nuove rinunce. Per aprire la prospettiva di un governo appoggiato da una nuova maggioranza è necessario perciò che si sviluppi nel Paese un grande movimento unitario di lotta sui problemi di fondo della società nazionale, che comprenda sia le forze che si sentono rappresentate nel governo, che hanno creduto nel centro-sinistra, ma che oggi sono deluse nelle loro aspettative, sia quelle che sono all'opposizione e rappresentano il movimento operaio e democratico di cui il Partito comunista è tanta parte.

Una delle questioni sulle quali è possibile creare una nuova maggioranza è quella agraria. Nelle campagne l'esplosione delle contraddizioni del cosiddetto « miracolo economico » coincide e si intreccia con un ulteriore aggravamento della lunga crisi che scuote l'agricoltura italiana nelle sue strutture fondiarie, agrarie e di mercato. Il carattere monopolistico dell'espansione economica non solo non ha infatti attenuato gli squilibri settoriali e territoriali, ma li ha acutizzati, mentre si accentuava ancora lo squilibrio tra redditi agricoli, industriali e terziari, aggravando le condizioni di inferiorità dei redditi di lavoro agricolo, mettendo in crisi la azienda e la proprietà contadina, provocando l'esodo tumultuoso dalle campagne e la stagnazione relativa della produzione agricola. Nel decennio 1953-62, mentre la produzione industriale è aumentata del 130-140%, quella agricola è aumentata solo del 20-22%. L'ultima annata agraria ha portato ad una nuova flessione. Le cause della stagnazione della produzione agricola complessiva sono legate al fallimento della politica bonifica di sostegno dei prezzi, di incentivazione dell'impresa agraria capitalistica e di discriminazione dell'azienda contadina. Clamorosa manifestazione di questo fallimento è l'incapacità delle attuali strutture agricole a produrre le derrate alimentari per soddisfare il mercato nazionale, come è dimostrato dal fatto che il deficit della bilancia agricola alimentare ha raggiunto nel 1963 la cifra di 324 miliardi.

Alla conferenza di Stresa del 1959 il ministro Ferrari Aggradi enunciava così i principi della linea di politica agraria che avrebbe dovuto rendere competitiva la nostra agricoltura: « Ridurre le colture povere come quelle del grano ed espanderne le colture pregiate (zootecniche); produrre quello che può essere facilmente collocato e può consentire più alti ricavi; concentrare gli investimenti nelle zone e nelle aziende che hanno le condizioni della produttività; rifiuto di disperdere i mezzi dello Stato nelle zone nelle aziende marginali ». Sono passati cinque anni: il « piano verde » basato su quella linea sta per scadere, ma l'espansione della domanda ha trovato la produzione in sensibile riduzione, alle zone di sviluppo produttivo corrispondono vaste zone di degradazione, i costi sono aumentati, i redditi di lavoro sono caduti, mentre il patrimonio bovino è diminuito di un milione di capi, la produzione di carne di un milione di quintali, quella del latte di tredici milioni di ettolitri dal 1961.

La crisi della zootecnia, in particolare, è uno degli elementi che ha maggiormente influito sull'aumento del costo della vita. Il prezzo della carne è aumentato in un anno del 15% — ed è il più alto nei paesi del Mec —; quello del latte di oltre il 25%.

La responsabilità della crisi della zootecnia ricade interamente sulla politica miope, discriminatoria e di classe del governo, che ha puntato tutte le sue carte sulle imprese agricole capitalistiche della Padana irrigua, contando sulle capacità imprenditoriali degli agrari e sulle condizioni ambientali che si presentavano più favorevoli per la conversione del grano all'allevamento. Ma l'operazione è fallita perché, con i contributi

dello Stato, gli agrari hanno provveduto a meccanizzare le operazioni di semina, mietitura e raccolto, riducendo drasticamente i costi di produzione — cosicché — senza cambiare coltura e con una mano d'opera ridotta del 40-45% — essi ottengono oggi alti rendimenti unitari e un doppio raccolto arrivando a produrre a costi internazionali e a vendere a prezzo protetto. In questo modo essi realizzano un'elevata rendita differenziale. Per quanto riguarda poi le pretese « capacità imprenditoriali » degli agrari padani che — col soldi del piano verde — avrebbero dovuto creare una base razionale per l'allevamento zootecnico al fine di aumentare la produzione e diminuire i costi (selezione delle razze, nuove forme di stabulazione, meccanizzazione delle operazioni di stalla, ecc.), c'è da ricordare che il danaro dello Stato è stato infasciato ma la situazione non è stata modificata, come è dimostrato dal fatto che nella Lombardia — che è la regione più avanzata — la stabulazione libera del bestiame da latte è passata soltanto dalle 28 aziende del 1959 alle 51 di oggi e che ancora oggi si perdono 400 miliardi di lire ogni anno (a causa di 1.300.000 vitelli che non nascono) per il mancato risanamento del bestiame.

Il vantato primato produttivo dell'impresa agraria capitalistica è insomma un mito sfataio dalla realtà della cascina lombarda.

Analogo il discorso sulla crisi saccaria. Le responsabilità delle massicce importazioni di zucchero ricadono sul governo che, sotto la pressione dei monopoli zuccherieri, ha respinto la richiesta dei bietticoltori di estendere la coltura imponendo la drastica riduzione (sino a 228.000 ettari nel 1963) degli ettari a bieta. Per questa ragione nello scorso anno è stato necessario importare quattro milioni di quintali di zucchero (52 miliardi di lire).

Il settore che ha registrato, invece, i ritmi più rapidi di sviluppo è quello ortofrutticolo (mille e trecento miliardi di lire nel 1962, pari al 38% della produzione agricola nazionale linda vendibile). Va detto però che lo sviluppo della produzione ortofrutticola è stato stimolato dalle esportazioni più che dal mercato interno, creando seri problemi ora che il filone delle esportazioni, in forte ascesa sino al 1961, tende a restringersi, soprattutto per quanto riguarda il settore della frutta fresca in seguito alla adozione da parte dei vari governi — e in particolare di quello della Germania Occidentale — di misure per proteggere la produzione nazionale.

Per assicurare lo sviluppo delle esportazioni ortofrutticole l'Italia avrebbe interesse ad una accelerazione della politica comunitaria: ma questa accelerazione avrebbe effetti negativi per i prodotti zootecnici e per il grano.

Un nuovo nemico

E' in questo quadro che il contadino italiano è riuscito in questi anni, con uno sforzo eccezionale di intelligenza e di lavoro, a migliorare in generale — salvato nelle zone più diseredate delle quali è stato costretto a fuggire — le condizioni della produzione ottenendo un raccolto superiore al passato. Ma la speranza e la volontà dei contadini italiani di superare le condizioni di inferiorità dei redditi di lavoro agricoli, urla non solo contro le arretrate strutture fondiarie, contro la rendita parassitaria, la sortita del governo, ma contro un nuovo e potente nemico, il capitalismo monopolistico, che è penetrato nelle campagne e saccheggia i redditi del lavoro agricolo. Va poi aggiunto che, il potere contrattuale dei contadini sul mercato è estremamente limitato per cui essi sono costretti a subire le condizioni imposte sia per l'acquisto dei mezzi di produzione (la Fiat, le Montecatini e l'Edison, in particolare, controllano il mercato grazie al loro collegamento con la Federazione dei Consorzi) sia per la vendita dei prodotti agricoli. La forza si è così ulteriormente allargata a spese dell'agricoltura, come è provato dal fatto che l'indice dei prezzi di vendita dal 1938 al 1963 passa da 1 a 106 per i prodotti industriali e a 70 per quelli agricoli. I monopoli industriali, e l'intermediaria Federconsorzi, si accaparrano così gran parte del prodotto in più che il contadino riesce ad ottenere con l'impiego dei nuovi mezzi tecnici. Ma le condizioni di inferiorità contrattuale dei contadini si manifestano anche di fronte all'industria di conservazione (industriali conservieri, zuccherieri, lattiero-caseari) che pretendono di imporre le condizioni di consegna e il prezzo del prodotto e, infine, nei mercati, dominati da strutture monopolistiche e camorristiche che impongono prezzi vil per quei prodotti che il consumatore paga a prezzi anche quadruplicati. Così l'intermediazione monopolistica è la causa prima del rincaro del costo della vita che colpisce duramente la popolazione della città.

In questa situazione diminuiscono sempre più le forze umane di lavoro nell'agricoltura. Negli ultimi quattro anni ben 1.200.000 unità lavorative agricole si sono trasferite in altri settori cosicché l'incidenza degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati è passata dal 42% del 1961 al 26,3% del '63. Deriva appunto dal contemporaneo aumento relativo della produzione e dalla diminuzione delle forze di lavoro, se il reddito medio pro-capite è salito, nell'agricoltura, da 335.000 lire del 1953 a 650.000 lire del 1962 (mentre il reddito medio pro-capite nell'industria è salito a 1.070.000 lire): la parte più importante dell'accresciuto reddito medio si è trasformata in profitto di impresa delle aziende capitalistiche (che raggiunge così il livello del profitto medio dell'industria), mentre la rendita fondiaria si è consolidata sui 474 miliardi di lire.

In questi anni i contadini, attraverso aspre lotte sono riusciti a contrastare con una certa efficacia gli effetti nefasti della penetrazione del capitalismo nelle campagne e della politica anticontadina del governo: sono stati conquistati nuovi contratti, salari più elevati e miglioramenti delle prestazioni previdenziali e assistenziali, ma soprattutto il movimento di lotte è riuscito a porre all'ordine del giorno del Paese i problemi di fondo derivanti dalla crisi che sconvolge le campagne.

Le responsabilità della crisi della zootecnia ricade interamente sulla politica miope, discriminatoria e di classe del governo, che ha puntato tutte le sue carte sulle imprese agricole capitalistiche della Padana irrigua, contando sulle capacità imprenditoriali degli agrari e sulle condizioni ambientali che si presentavano più favorevoli per la conversione del grano all'allevamento. Ma l'operazione è fallita perché, con i contributi



Al tavolo della presidenza durante i lavori del C.C. si notano da sinistra: Togliatti, Ingrao, Amendola, Macaluso e Longo.

I disegni di legge che il governo si accinge a sottoporre all'esame del Parlamento, malgrado il loro carattere conservatore, costituiscono — per il solo fatto di essere presentati — il riconoscimento della gravità della situazione e della necessità di affrontarla.

L'involuzione politica in atto, non contrastata efficacemente dai compagni socialisti, fa sì che i provvedimenti proposti riflettano la vecchia linea bonomista e segnino un passo indietro rispetto agli impegni programmatici del governo Fanfani. Il governo si è posto l'obiettivo, anzi, del rilancio della fallita politica di espansione monopolistica fondata sugli incentivi: al netto rifiuto della riforma agraria si accompagna così la condanna della piccola proprietà contadina. I provvedimenti portano poi l'impronta della politica anticongiunturale imposta dai monopoli, politica che sacrifica l'agricoltura (e il Mezzogiorno) con la riduzione degli investimenti. In particolare, poi il disegno di legge di riforma dei patti agrari, che i compagni socialisti presentano come un passo decisivo verso la liquidazione delle forme di conduzione arretrate, si propone, nella sostanza, l'abolizione del contratto di mezzadria tipica e la sua riconduzione a contratto di lavoro subordinato, estendendo così l'area capitalistica e facendo decadere il mezzadro nelle categorie sottostanti del salariato e del colono. Viene brutalmente respinta in questo modo la proposta della Conferenza nazionale dell'Agricoltura per promuovere socialmente i mezzadri con il passaggio alla proprietà contadina.

Alla luce di questo indirizzo, anche l'accoglimento di talune delle tradizionali rivendicazioni contadine, per le quali mezzadri e coloni hanno strenuamente lottato in questo dopoguerra, perde gran parte del suo significato. Dieci anni fa l'aumento della quota di riparto dal 53 al 58 per cento avrebbe costituito una grossa conquista; ma oggi non più così, giacché non sarà certo lo spostamento di alcuni punti del riparto ad arrestare i processi di degradazione delle zone povere della collina e della montagna. Le condizioni e i limiti posti poi a proposito dei diritti alla disponibilità del prodotto e della partecipazione alla direzione aziendale ecc. sono tali da svuotare i diritti oggi il 46% dei braccianti, il 51,5% dei mezzadri e il 53% dei coltivatori diretti.

Una delle cause che hanno frenato e possono frenare lo sviluppo del movimento per la riforma agraria deve ricarsi poi nella rottura dell'unità politica della classe operaia e nel progressivo distacco del PSI dalla politica di riforma agraria, distacco che ha portato a una diminuzione dell'impegno di lotta e al condizionamento della politica di alleanza con i contadini.

Il disegno di legge sui mutui quinquennali all'1% per cento per l'acquisto di terra stabilisce che possono accedervi tutte le categorie agricole, ma la loro concessione è subordinata al parere dell'Ispettore agrario sulla validità del fondo ai fini della produttività. E' detto esplicitamente che si vogliono creare aziende economicamente « valide » e con imprenditori « capaci », per cui le « imprese tipo » dovranno avere una superficie sufficiente per permettere l'utilizzazione razionale dei capitali e delle tecniche. E' facile prevedere perciò che questo diritto sarà riconosciuto ai proprietari terrieri che potranno estendere le loro aziende dimostrando di avere tutte le condizioni stesse di ogni contenuto.

Così il disegno di legge sui mutui quinquennali all'1% per cento per l'acquisto di terra stabilisce che possono accedervi tutte le categorie agricole, ma la loro concessione è subordinata al parere dell'Ispettore agrario sulla validità del fondo ai fini della produttività. E' detto esplicitamente che si vogliono creare aziende economicamente « valide » e con imprenditori « capaci », per cui le « imprese tipo » dovranno avere una superficie sufficiente per permettere l'utilizzazione razionale dei capitali e delle tecniche. E' facile prevedere perciò che questo diritto sarà riconosciuto ai proprietari terrieri che potranno estendere le loro aziende dimostrando di avere tutte le condizioni stesse di ogni contenuto.

La esiguità degli stanziamenti previsti per il finanziamento delle leggi agrarie costituisce poi un'ulteriore dimostrazione del fatto che non vi è, da parte del governo, né l'intenzione di affrontare seriamente il problema del passaggio della terra ai contadini, né quello del sviluppo della produzione e del superamento della crisi dell'azienda contadina.

Per l'acquisto dei tre milioni di ettari contadini a mezzadria classica, ad esempio, occorrono, grosso modo, 1.500-2.000 miliardi: la spesa prevista per cinque anni è di 350 miliardi, dei quali ben 150 serviranno unicamente per il mantenimento del personale degli Enti di sviluppo. A proposito degli Enti va ancora detto che l'intenzione espresso dal governo — in attesa che la legge quadro dell'ordinamento regionale stabilisca i rapporti fra Enti, Regioni e Stato — è quella di limitare la produzione e la circoscrizione territoriale e i loro poteri, affinché rimangano, come vuole Bonomi, strumenti burocratici del ministero dell'Agricoltura.

I provvedimenti governativi relativi alla riconversione fondiaria non solo danno dunque una risposta negativa alle aspirazioni dei mezzadri, dei coloni, dei piccoli affittuari e compartecipanti al possesso della terra, ma si propongono di accelerare il processo di concentrazione della terra con la condanna e la eliminazione di centinaia di migliaia di piccole proprietà contadine ritenute non vitali.

Queste leggi, se non subiranno profonde trasformazioni, devono perciò essere respinte. Nci non ci porteremo al dibattito in Parlamento, ma li porteremo al dibattito tra le masse per chiarire il reale contenuto di questi provvedimenti e per chiedere l'appoggio del movimento contadino alla nostra lotta.

Nell'ultima sessione del Comitato Centrale è stato giustamente rilevato che il movimento di lotta nelle campagne nel corso dell'ultimo anno è stato ampio, vivo e combattivo, ma che è mancato un momento unificatore nazionale, capace di incidere più direttamente sulla situazione politica. Le cause di questi limiti devono essere attentamente esaminate. C'è da dire anzitutto che l'esodo di grandi masse agricole verso le città, se non ha impedito l'avanzata elettorale del Partito (la cui influenza si è anzi ulteriormente estesa tra i braccianti e i mezzadri che sono rimasti, nonché tra i familiari degli emigrati, ed è penetrata tra i coltivatori diretti) ha però influito negativamente sul movimento di lotta che ha risentito della riduzione della massa braccianti e mezzadri, della mancanza di migliaia di quadri e di attivisti — soprattutto giovani — che erano stati l'anima dell'organizzazione e della lotta nella campagna, e — infine — del massiccio ingresso della donna nel lavoro agricolo. (Le donne rappresentano infatti oggi il 46% dei braccianti, il 51,5% dei mezzadri e il 53% dei coltivatori diretti).

Una delle cause che hanno frenato e possono frenare lo sviluppo del movimento per la riforma agraria deve ricarsi poi nella rottura dell'unità politica della classe operaia e nel progressivo distacco del PSI dalla politica di riforma agraria, distacco che ha portato a una diminuzione dell'impegno di lotta e al condizionamento della politica di alleanza con i contadini.

Motivo di discussione e anche di divergenza è il problema della colonna meridionale che riguarda una massa importante di lavoratori che non ha pesato come avrebbe potuto, nelle lotte. Le divergenze riguardano la definizione stessa della figura sociale del colono e l'organizzazione che meglio corrisponde alla sua natura. Occorre aver ben chiaro anzitutto che il colono è una figura mista tipicamente meridionale e, ancora, che non esiste il colono « puro », ma il colono povero che è, contemporaneamente, bracciante e colono, proprietario partecipare e colono, piccolo titolare e colono, e talvolta addirittura tutte queste cose insieme. Una distinzione, sia pure schematica, può essere fatta fra il bracciante che è anche colono ma che trova nel lavoro salariato il reddito fondamentale, e il colono che è anche bracciante, ma che trova nella colonna il suo reddito fondamentale.

Nella loro maggioranza i braccianti che sono anche coloni sono organizzati nella Federbraccianti, ma in questi anni, con lo sviluppo delle culture specializzate, si è particolarmente sviluppata la figura del colono coltivatore, impegnato in problemi di impresa e di mercato.

Da qui il sorgere di una sempre maggiore convergenza di interessi con gli altri coltivatori nella lotta generale e nella battaglia meridionalistica. Per questa ragione questi lavoratori non sono portati a sentirsi rappresentati da un'organizzazione bracciante.

In questi ultimi anni la Federbraccianti ha compiuto un notevole sforzo di elaborazione: non punta più sull'aspetto « bracciante » del colono e ha definitivamente scartato la prospettiva della sua « braccianteizzazione », muovendosi per fare del colono un proprietario della terra che lavora. Ma, allo stato attuale delle cose, e nonostante la grande forza che la Federbraccianti e riuscita a costruire nel Mezzogiorno (230.000 iscritti), la maggioranza dei coloni non è organizzata. Un grande successo e stato ottenuto, attraverso una lotta che può essere di esempio, dai coloni di Reggio Calabria diretti dalla locale Alleanza Contadina. La Federbraccianti, d'altro canto suo, ha impegnato la sua organizzazione alla mobilitazione dei coloni — particolarmente nelle Puglie — per il contratto, e sta organizzando leghe comuni di coloni. Questo impegno deve essere considerato un

C. C. sulle lotte per la riforma agraria

native. Si tratta però di lotte che si svolgono in una situazione in cui esplode l'insoddisfazione delle masse contadine per l'aggravarsi della situazione generale e per il rifiuto del governo di prendere in considerazione le rivendicazioni di fondo del movimento contadino. Da qui la necessità di un collegamento tra le lotte rivendicative e le lotte più generali per la riforma agraria. Il governo ha ceduto alle pressioni dei monopoli e degli agrari: i contadini lo sanno e sono indignati, ma non vi è in loro nessun elemento di fiducia. Essi hanno coscienza del fatto che questo è il momento di contrastare efficacemente le pressioni della destra, di far pesare la propria forza sui partiti e sul governo per incidere sulle decisioni del Parlamento.

Una remora al pieno dispiegamento del movimento per la riforma agraria può venire dal fatto che i progetti di legge sono stati approvati da un governo nel quale è presente il Psi: da qui il pericolo di un condizionamento dell'azione unitaria.

La fiducia delle masse ha portato militanti delle varie formazioni politiche ai posti di direzione nelle organizzazioni sindacali e contadine: spetta a loro, a qualunque partito o corrente appartenente, respingere ogni eventuale tentativo fatto in questo senso, impegnandosi senza riserve, alla mobilitazione di tutte le forze contadine per il conseguimento degli obiettivi indicati nel progetto di legge presentato dalla Cgil.

Alla base, tra i lavoratori, non vi sono incertezze, così come non vi sono incertezze tra la maggioranza dei dirigenti sindacali e contadini socialisti che respingono le posizioni di Cattani perché convinti assorti della politica di riforma agraria.

L'azione per neutralizzare i tentativi di mortificare il movimento delle masse va portata avanti con spirito unitario, nel rispetto dell'autonomia e della democrazia sindacale, entro il quadro della impostazione programmatica e delle decisioni congressuali delle rispettive organizzazioni. Nessuna forzatura, nessun tentativo di strumentalizzazione, ma ferma difesa della autonomia delle organizzazioni contadine nei confronti dei partiti e del governo. La decisione spetta ai lavoratori.

Alle organizzazioni di partito spetta il compito di sviluppare una vasta campagna politica per chiarire la vera natura delle leggi proposte dal governo. Non è difficile dimostrare ai mezzadri che le leggi presentate respingono la loro aspettativa al possesso della terra. Il fatto che Cisl e Uil abbiano avanzato la proposta — poi rientrata — di un'azione unitaria per controbattere le pressioni del capitalismo agrario, dimostra che anche le masse cattoliche hanno coscienza della posta in gioco.

Ma la pressione e l'intransigenza del padronato agrario si manifestano anche sul terreno sindacale ove assistiamo al rifiuto di trattare dei concedenti a mezzadria, alla rottura delle trattative per la colonia, alla disdetta dei patti presentata dagli agrari a Cremona e, infine, all'attacco all'extra legem segnalato da Brescia.

Nelle campagne vi è senza dubbio un grande potenziale di lotta. Si tratta di trovare le forme di unità e di azione adeguate al fine di far pesare con tutta la sua forza la spinta rivendicativa e sociale del movimento contadino nella situazione del Paese.

Decisivo è allora l'impegno del Partito. Solo con un giusto orientamento politico è possibile sviluppare l'iniziativa unitaria e di lotta impegnando in un settore così decisivo non solo tutte le forze contadine ma direttamente anche la classe operaia.

C'è una questione di tempi. I problemi agrari richiedono soluzioni urgenti e sono all'ordine del giorno del Paese, dei partiti, del governo, del Parlamento. I contadini respingono i provvedimenti proposti dal governo in quanto mortificano le loro aspirazioni e chiedono che venga sottoposto all'esame del Parlamento il progetto di legge della Cgil.

In questa situazione quella parte di compagni socialisti che credono sia necessario, per giustificare la partecipazione al governo, «presentarsi ai compagni e ai simpatizzanti con concrete realizzazioni», non possono essere d'accordo con Cattani che, dopo aver preso atto del fatto che la Dc non accetta una politica di riforma agraria, ripiega sulle impostazioni monetarie. Un uomo può prendere un atteggiamento di distacco nei confronti delle masse: difficilmente può farlo un partito come quello socialista.

Il compagno Lombardi riconosce che le forze moderate e conservatrici vogliono costringere il governo di centro sinistra a rinunciare alle riforme, pena il suo rovesciamento. Il dilemma non si risolve con accorati appelli alla fiducia rivolti alle forze della conservazione, ma ricollegandosi con il movimento delle masse, contribuendo a rafforzare la loro testa.

Un governo che si proponga di realizzare un programma di riforme troverà sempre l'appoggio degli otto milioni di voti comunisti. Questo governo dimostra di non volere, o di non potere, fare questa politica, perciò non può trovare comprensione e appoggio da parte delle masse comuniste, e neppure socialiste e cattoliche che sono oggi disorientate e deuse.

Non è vero che «la battaglia per uno sviluppo democratico della società italiana si vince o si perde nel ristretto spazio dei mesi immediatamente prossimi», come non è vero che l'esito della battaglia sia legato alla sopravvivenza di questo governo. Per rimuovere gli ostacoli e le resistenze delle forze della conservazione sociale, occorre un governo che non freni, ma traggia la sua forza dal movimento delle masse. Questo è l'obiettivo della nostra battaglia.

CAPPELLONI

Il compagno Cappelloni, segretario regionale delle Marche, ricorda l'analisi compiuta al Convegno di Perugia delle Regioni rosse, sui risultati elettorali. Da quella analisi emergeva il contributo dato alla nostra avanzata del 28 aprile dal voto dei mezzadri e coltivatori diretti, voto che traeva origine dalla chiazziera e dalla forza con la quale noi avevamo posto il problema della riforma agraria, di fronte alla ambiguità ed alla confusione che avevano invece caratterizzato le altre forze politiche. Ora, il pericolo, già sottolineato a Perugia, ma che oggi non appare certamente superato è che la nostra impostazione in tema di riforma agraria resti appunto nella fase della imposta-

zione e della propaganda e non si traduca invece, come è possibile e necessario, in una azione costante a tutti i livelli, per obiettivi anche intermedi ma che si collocano, in modo esplicito nella direzione della riforma agraria. Si tratta, ha sottolineato il compagno Cappelloni, di una azione e di una iniziativa che non possono essere «delegate» agli organismi di massa ma che debbono essere proprie anche del partito se noi crediamo, come abbiamo detto e scritto anche nel corso dell'ultimo Congresso nazionale, che la lotta per la riforma agraria è un elemento centrale nel processo di formazione di nuove maggioranze capaci di avviare il paese ad un profondo rinnovamento economico e sociale. Ma se ciò è vero — se dunque la lotta per la riforma agraria non può essere concepita come una lotta settoriale per quanto importante essa sia — è necessario prevedere una iniziativa nazionale sul problema, che costituisca il momento unificatore delle lotte locali e settoriali, e che possa, superando il disagio e le incertezze che in qualche zona si manifestano, rilanciare il problema della riforma agraria come uno dei problemi centrali per la democrazia e lo sviluppo del nostro paese.

SCHEDA

Il problema della lotta per la riforma agraria, ha detto il segretario della Cgil Scheda, membro della Direzione, si pone oggi, nelle campagne e nel paese, in modi diversi da come si presentava anche un anno fa, sia per quanto riguarda gli strumenti sia per quanto riguarda le forme della lotta. Non sono quindi pacificamente validi gli schemi di azione del passato. Non si può prescindere oggi quindi da una analisi della situazione, dello schieramento delle forze politiche, dello stato del movimento delle masse, del carattere dell'attacco del padronato. Nel settore agricolo questo attacco è forte, e prende pretesto dalle stesse leggi agrarie governative, per bloccare poi le trattative ai vari settori e livelli. A questo attacco occorre rispondere a tutti i livelli e su tutti i settori, ma la risposta sarebbe parziale e insufficiente, se contemporaneamente non fossimo in grado di rilanciare con forza il movimento unitario per la riforma agraria.

La questione mezzadri e dei patti colonici rimane qualificante ai fini della intera politica agraria. A questo proposito è necessario far rispettare — con una vasta azione di massa — le scadenze parlamentari già compromesse da molte manovre che mirano ad un peggioramento degli stessi attuali disegni di legge del governo. E ciò al fine di superarli. Nello stesso tempo si pone sempre come questione essenziale l'iniziativa democratica fra i coltivatori diretti sui problemi del rinnovamento delle campagne e anche su quelli più immediati relativi alla produzione ai prezzi dei prodotti, alla contrazione di essi, ecc. Questa è un'azione che è oggi particolarmente importante.

CALEFFI

I miliardi dati alle aziende capitalistiche, nonostante abbiano provocato uno sviluppo della meccanizzazione ed anche — in determinati campi — della produzione, non hanno risolto i problemi di fondo: quelli delle conversioni culturali e quelli posti dal mercato. C'è stato un aumento di produttività ma il processo si è risolto con incrementi della rendita differenziale, non solo nella Padana irrigua ma in tutto il Paese. La crisi investe le strutture fondiarie e le dimensioni della stessa azienda capitalistica, riproponendo sotto nuova luce la questione contadina e quella meridionale. Il disegno, ossia, che aveva come obiettivo quello di organizzare attorno all'asse capitalistico un'azienda agraria subordinata, mostra la corda. Assieme alla questione costituita dalla «struzzatura» fondiaria, si presenta oggi in termini in grande parte nuovi il problema di riorganizzare l'azienda contadina attraverso un grande movimento associativo che affronti i temi della produttività del lavoro contadino, dei costi di produzione, della commercializzazione e della trasformazione dei prodotti.

Si fanno strada proposte per rivitalizzare il settore capitalistico e questa operazione dovrebbe comportare anche lo sviluppo di aziende contadine ricche subordinate al blocco agrario-monopolistico. Anche tenendo conto di ciò acquistano grande rilievo le rivendicazioni poste dai sindacati e dal movimento contadino democratico che si esprimono negli emendamenti sulle leggi agrarie governative, nelle richieste per la Federconsorzi, negli obiettivi riguardanti la contrattazione. Questi movimenti unitari e di azione non devono essere sottovalutati, anche se riguardano tempi immediati e parziali. Indispensabile è, nello stesso tempo, lo sviluppo dell'iniziativa politica del partito, il dialogo che essa deve estendere tra noi e i contadini cattolici, socialisti democratici, ecc. Ad essi dobbiamo prospettare soluzioni ed obiettivi di rottura dell'attuale regime fondiaro e del processo di integrazione dell'agricoltura con i gruppi monopolistici, una nuova organizzazione sociale e produttiva delle campagne.

GALETTI

L'intervento del compagno Galetti è stato dedicato ad esaminare lo stato della nostra iniziativa nei confronti della lotta per il superamento della mezzadria. Ricordando anche le conclusioni della Conferenza nazionale dell'Agricoltura, egli ha sostenuto che il problema della mezzadria va posto al centro della lotta generale per la riforma agraria. Il superamento della mezzadria, ha sostenuto il compagno Galetti, va visto come uno dei cardini del nuovo assetto della agricoltura italiana, in quanto postula il passaggio alle proprietà della terra da parte del mezzadri. Non in questo senso però si muovono le leggi agrarie presentate dal governo, che contraddicono i punti risultati a cui era giunta la Conferenza nazionale dell'Agricoltura. Ora, noi non possiamo ridurre il potenziale di lotta esistente tra queste categorie, alla pura battaglia parlamentare sugli emendamenti — pure da noi condivisi — presentati dalla Cgil. Si tratta di andare più avanti, e di riproporre in termini di attualità la prospettiva della terra ai mezzadri.

Concludendo su questo punto, il compagno Galetti ha sostenuto la necessità della convocazione di una conferenza nazionale di partito sulle questioni della mezzadria per dare modo al Partito di precisare la sua posizione e di offrire ai mezzadri una prospettiva valida di lotta da investire le più diverse forze politiche del Paese.

Il secondo punto affrontato da Galetti si riferisce alla lotta per la riforma agraria anche soprattutto nell'azienda capitalistica.

Nelle aziende capitalistiche, riconosciuto il fallimento della politica dell'incentivazione e delle riconversioni culturali, il nostro Partito, con la sua azione ed iniziativa, deve riuscire a porre il problema della liquidazione della rendita fondiaro, della modifica radicale del regime fondiaro, attraverso l'espri-

o, e di giustificare la terra in proprietà dei braccianti e salariati. Solo così si darà una prospettiva al lavoratore e al contadino che verrà liberato dalla posizione subordinata al capitalista agrario in cui si trova tuttora. Strumento essenziale di questa politica deve essere l'Ente di sviluppo agricolo dotato di poteri di

tutuzione di veri organismi di potere, per il controllo degli accordi sindacali e la contrattazione dei livelli di occupazione sulla base dei piani di trasformazione aziendale. Per questo è necessaria non solo una nuova legge bracciantile, ma un'azione specifica del partito il cui compito non può essere né di protettore né di esecutore della politica dei sindacati. Esso deve appoggiarli e criticarne eventualmente l'azione promuovendo, per andare più avanti, una propria posizione ed una propria iniziativa di lotta.

RUSSO

La situazione in Sicilia è caratterizzata dallo scontro tra il movimento delle masse braccianti e contadine e le forze politiche economiche e sociali che si oppongono a che la riforma agraria diventi il centro del progresso e dello sviluppo dell'isola. A questo scontro politico giungiamo, ha affermato Russo, sull'onda di un movimento che, sia pure con certi limiti, ha posto in modo vigoroso il problema generale della società. Nel momento attuale di confronto delle lotte rivendicative con le riforme di struttura, attraverso la richiesta, come elemento unificatore, dell'Ente di sviluppo.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nella quadra della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedii per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadri e compattazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fond